

Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità

L'U
multimedia
L'occasione colta



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 GIOVEDÌ 13 MAGGIO 1999
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 ANNO 76 N. 107
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«Al Quirinale subito Ciampi». Sì di maggioranza e Polo

La soluzione unitaria sul nome del presidente arriva dopo una giornata convulsa di incontri con D'Alema grande tessitore
Il tormento di Marini che fino all'ultimo ha puntato sul candidato popolare. Stamane il primo (e decisivo) scrutinio

LA SCELTA MIGLIORE

GIUSEPPE CALDAROLA

Carlo Azeglio Ciampi sarà il nuovo presidente della Repubblica. Il centrosinistra lo ha candidato e il Polo ha dichiarato la disponibilità a votarlo. Se non ci saranno sorprese, se non ci troveremo di fronte ad un improvviso impazzimento della politica, già da oggi al vertice dello Stato ci sarà uno degli uomini migliori della Repubblica, una delle personalità che più ha fatto, e dato, per ricostruire l'economia del paese e l'immagine internazionale dell'Italia. La signora Jervolino è invece uscita di scena dalla corsa per il Quirinale. È un peccato perché è una donna, perché è un'ottima persona, perché in queste settimane tremende di guerra ha svolto con generosità e concretezza un efficace lavoro umanitario. Il sen. Mancino, dichiarando ieri sera la propria indisponibilità, ha salvaguardato la propria immagine e la carica che ricopre dagli effetti devastanti di una incauta mossa politica del segretario dei popolari.

La scelta probabile di Ciampi rappresenta al tempo stesso una svolta e una continuità. Una svolta perché Ciampi rappresenta una figura tecnico-politica emersa dal cuore dello stato ma in grado di parlare al paese e di presentarsi di fronte a tutte le forze politiche come un vero garante. Una continuità perché l'ex governatore della Banca d'Italia incarna quelle idee, quella volontà, quel gruppo di forze che hanno guidato l'Italia nella transizione dopo la crisi della prima repubblica senza alimentare le numerose contraddizioni della seconda. Nella maggioranza di centro-sinistra Ciampi

SEGUE A PAGINA 6



CIAMPI AL PRIMO VOTO

La svolta in serata con il sì ufficiale a Ciampi da parte di Forza Italia, del Ccd e di An. Decisione a larga maggioranza. Berlusconi sottolinea che la scelta del Polo è un segno di responsabilità.

LA SPOLA DI D'ALEMA

È stato il premier D'Alema a tessere la tela che ha portato alla decisione. Il sì della maggioranza, pronta a votare il candidato al primo scrutinio, con la riserva di Marini, poi sciolta positivamente dopo un'assemblea dei grandi elettori del Ppi.

IL TENTATIVO DI MARINI

Il segretario dei Popolari aveva rilanciato, nel vertice di maggioranza, la candidatura di Mancino, ma il portavoce del presidente del Senato aveva fatto sapere che tale candidatura sarebbe stata solo, in questo momento, un fattore di divisione. Dissenso, invece, della Lega che voterà il capogruppo al Senato, Luciano Gasperini. Sulla carta Ciampi può contare su 892 voti dei grandi elettori.

I SERVIZI

DA PAGINA 2 A PAGINA 6

IL PERSONAGGIO

L'ex governatore: «Saranno sette anni duri»

«Non ci avrei mai creduto. Il settennato di Scalfaro è stato certamente difficile, i prossimi anni saranno ancora più duri», è il primo commento di Ciampi alla notizia della candidatura. È stata una «normale» giornata di lavoro, almeno in apparenza. In mattinata Ciampi era a Palazzo Chigi con D'Alema a discutere della riforma delle fondazioni bancarie. E tutto filava liscio. Fino a un'improvviso incontro nel primissimo pomeriggio al Ministero con Gianni Letta, ambasciatore del Polo. Poi una telefonata di Fini. Infine, gli auguri del «concorrente» il presidente del Senato, Nicola Mancino. E a fine serata la telefonata di D'Alema. Fino a giovedì scorso il superministro aveva confidato ai suoi collaboratori di essere convinto di non farcela.

GIOVANNINI

A PAGINA 2

IL CASO

Steccato laici-cattolici? La Chiesa non ci crede più

Per la prima volta il Vaticano non è sceso in campo. Da Oltre Tevere si è fatto sapere che la divisione tra uomini politici di ispirazione cattolica e laici è da ritenersi superata e anzi in contrasto con il dialogo ecumenico impostato dal papa. La preoccupazione del Vaticano è che a ricoprire la suprema carica dello Stato sia una figura di alto profilo morale e politico-culturale e il risultato del più largo schieramento parlamentare. E il candidato della maggior parte delle forze politiche è particolarmente gradito: Giovanni Paolo secondo conobbe Ciampi quando questi gli fece visita da presidente del Consiglio nel 1993, e apprezzò la sua visione europea: un incontro particolarmente rassicurante per il capo della Chiesa cattolica.

SANTINI

A PAGINA 2

I BALCANI IN FIAMME



Eltsin caccia il premier Primakov E gela i negoziati sulla guerra

Bombe a tappeto su Nis e Pristina. La Nato apre alla Cina

ROMA Un clamoroso colpo di scena in Russia ha messo in pericolo l'azione della diplomazia per uscire dalla guerra nei Balcani. Eltsin ha sfidato i deputati della Duma. Alla vigilia del dibattito sul suo impeachment, il presidente ha silurato il primo ministro Evghenij Primakov, che godeva del sostegno dell'opposizione nazionalista e comunista. È stata una «decisione difficile», ha affermato il presidente in un intervento televisivo, ma alla fine è stato necessario perché «la politica economica di Primakov si è ridotta alle trattative col Fondo monetario internazionale». Mentre la diplomazia resta a metà del guado, la campagna aerea della Nato contro la Serbia ha fatto segnare un'ulteriore escalation e nuove vittime tra i civili. Per la prima volta Milosevic ammette che vi sono stati «molti morti» anche nelle forze serbe. Interrotte a lungo quasi tutte le comunicazioni telefoniche in partenza per l'Europa occidentale. La Nato apre alla Cina: anche truppe di Pechino in Kosovo dopo la guerra.

I SERVIZI

DA PAGINA 7 A PAGINA 11

L'INTERVISTA

Tony Blair: «Difendo il piano G8 La Russia va coinvolta fino in fondo»



LONDRA «La dichiarazione dei G8 è un'ottima dichiarazione. È importante coinvolgere la Russia nel processo di pace. Non vogliamo conflitti con la Russia ma non possono esistere compromessi sui diritti della Nato». Il primo ministro inglese Tony Blair ribadisce le sue intenzioni, ma ne rettifica le asprezze ed apre ad una via d'uscita che abbia come modello una situazione come quella in Bosnia.

KRÖNIG PERGER

A PAGINA 11

L'Italia dei morti sul lavoro: sei in 24 ore

Tre operai rimasti uccisi in Lombardia, gli altri in Romagna, Marche e Piemonte

CHE TEMPO FA
di MICHELE SERRA

Ambiente addio

La rissa rusticana tra pellicciai e animalisti, e per altri versi anche la colluttazione tra Reinhold Messner e il Tapiro d'Oro di Striscia, hanno in comune una sconsolante caratteristica: sono entrambe caricature isteriche di quel dibattito sull'ambiente che prometteva di diventare, in questa fine secolo, la question delle questioni, e ultimamente è retrocesso a scaramuccia astiosa tra opposti e marginali pregiudizi. L'animalismo, come tutti gli estremismi, ha il peccato originale del sentimentalismo d'assalto. Ma - come tutti gli estremismi - non porta tutta intera la colpa del proprio esagitato tono di voce: la colpa è anche del silenzio altrui. L'emergenza ambientale è stata derubricata, in quanto problema strutturale della nostra civiltà, dalle agende della politica, e vivacchia, per sua somma disgrazia, solo nelle dolcinatezze zoofile dei giornali per ragazzini, o negli sbocchi d'ira controproduttori dei vari assaltatori di allevamenti. L'economia e la guerra (e l'economia di guerra, e le guerre dell'economia...) paiono a noi tutti, ormai, come le sole emergenze. L'una e l'altra agiscono sull'ambiente (più spesso contro l'ambiente), ma non è più, questa, una variabile tenuta in considerazione. Si attende la prossima catastrofe ambientale per riesumare il dibattito.

MILANO Giornata nera per quanto riguarda gli incidenti sul lavoro. Sei morti, ancora sei vittime si sono aggiunte alle oltre duecento persone morte in Italia nei primi tre mesi del 1999 per incidenti sul lavoro. Tre persone, due operai e un autotrasportatore, sono morti in Lombardia, un'altra persona è morta in Piemonte a Rivara Canavese e un'altra ancora in provincia di Macerata. L'ultima, in provincia di Cesena. Un elenco terribile, che giorno dopo giorno allunga la lista dei morti sul lavoro. Appena l'altro ieri altri tre operai erano deceduti, e la lista si sta facendo interminabile. L'Italia è diventato rapidamente il paese più a rischio per gli incidenti sul lavoro, dato che deve far riflettere per la colpevole mancanza di sicurezza.

CAPRILLI

A PAGINA 15

SPORT

Forza Italia blocca al Senato la legge antidoping

Brusco stop alla legge antidoping. In commissione Sanità, dove si stavano votando gli ultimi emendamenti, sono arrivate le firme di 30 senatori di Forza Italia, necessarie per ottenere che sulla legge si esprima l'intera aula di Palazzo Madama. Il voto viene così rinviato. La preoccupazione della ministra Giovanna Melandri: «La legge ha detto - è ormai una necessità per mettere freno a un fenomeno che sta dilagando».

CANETTI

A PAGINA 14

In nome del Cinema Italiano

Del 14 perduto Amore

IN EDICOLA
La videocassetta a 14.900 lire

L'occasione colta

ROMA Una volta su quattro i supremi giudici della Cassazione dispongono la «riapertura dei processi penali con motivazioni che sconfinano nel merito, effettuando una indagine di fatto che è a loro preclusa». Questo il risultato del monitoraggio - il primo mai realizzato - disposto dal Primo presidente Zucconi Galli Fonseca, realizzato esaminando, a campione, 2540 sentenze che, nel '98, hanno decretato l'annullamento con rinvio dei verdetto di secondo grado. In particolare, i magistrati hanno «esorbitato» dal controllo di legittimità 317 volte in pubblica udienza e 450 volte in camera di consiglio, dove, a porte chiuse, si discutono i provvedimenti sulla libertà personale. Su un totale di 46.000 sentenze penali, gli annullamenti sono stati 3.680.

CESARATTO

A PAGINA 13

VIOLENZA

Milano, molotov contro sedi dei Ds e della Cgil

Un altro attentato in nome del «pacifismo». Questa volta sono state incendiate le sedi dei Ds a Sesto e Crescenzago, e la sede Cgil di San Siro. Per Antonio Panzeri della Camera del Lavoro si tratta di «episodi da non sottovalutare». E infatti la Procura di Verona ha aperto un'inchiesta per scoprire chi si nasconde dietro i sedicenti «Nuclei Territoriali antimperialisti». A Roma, intanto, rafforzati i servizi di sorveglianza alle 89 sezioni della Quercia.

DALL'ROSSI

A PAGINA 12





◆ Una giornata di caos e felicità per l'ex Governatore e negli uffici dei collaboratori del superdicastero

◆ L'incontro a Palazzo Chigi poi la telefonata di Letta e un lungo colloquio con Prodi

L'emozione del ministro «Non l'avrei mai creduto»

E commenta: «Sarà un settennato davvero difficile»

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA «Se questi sette anni sono stati duri, il prossimo settennato sarà ancora più difficile». Parola di Carlo Azeglio Ciampi, di professione servitore dello Stato, e da ieri sera candidato alla Presidenza della Repubblica. Non è per lui una novità assoluta. Già nell'estate del 1992 fu avvertito da Enzo Scotti, a nome della Dc, di «tenersi pronto» per il Colle. Non se ne fece più nulla. Stavolta invece la strada per il Quirinale sembra davvero spianata. Mentre i suoi collaboratori friggono, tra frenetiche telefonate e un occhio ai terminali delle agenzie di stampa, il Candidato Ciampi ha trascorso una «normale» giornata di lavoro, almeno in apparenza. Di «normale», per la verità, c'è stata solo l'implacabile routine di un settantenne che ormai ha le sue abitudini consolidate: di buon mattino al ministero, la lettura dell'ampia rassegna stampa, una lunga riunione sulle banche con il sottosegretario (Ppi) Roberto Pinza, il veloce pranzo a casa, il riposo, il rientro alle 15.30 nella cittadella del Tesoro, alle 20.30 di nuovo in famiglia.

Per il resto, è stata una giornata di grande e felice caos. Primo, perché è difficile tenere dietro al Dpof, alle inevitabili pensioni, al nuovo governatore della Bundesbank e alla riforma delle fondazioni bancarie quando è in ballo la Presidenza della Repubblica. Una poltrona che fa quasi spaventare, anche a chi ha avuto la ventura di «servire il Paese» da governatore della Banca d'Italia, da presidente del Consiglio, da ministro del Tesoro, e soprattutto, negli ultimi tre anni, da «simbolo» in Europa di una Italia che «vuole fare sul serio». Secondo, perché la giornata di Ciampi e della sua squadra (i fedelissimi che lo circondano provano una devozione quasi filiale nei suoi confronti, e anche ieri hanno lavorato sodo per produrre intorno al «loro» ministro una confortevole cintura di efficienza e «calore») è stata scandita da una fitta tessitura di contatti e di relazioni ad altissimo livello. Il passaggio chiave, intorno alle 13.00. Ciampi era a Palazzo Chigi, da Massimo D'Alema, a discutere del decreto legislativo di riforma delle fondazioni bancarie, un

provvedimento fondamentale per il sistema creditizio; ma ecco arrivare una telefonata di Gianni Letta, l'eminenza grigia di Silvio Berlusconi. Ciampi abbandona la riunione di gran fretta, torna nel Palazzo Umberto di Via Venti Settembre, e incontra per un'oretta l'invitato di Forza Italia. Più tardi, dopo un boccone e un riposino a casa, in una quieta strada del quartiere Trieste, Ciampi riceve - nel corso di una conversazione telefonica con Gianfranco Fini - la conferma della positiva disponibilità del Polo. Il pomeriggio vola via così, senza dimenticare i doveri istituzionali del superministro dell'Economia. La stesura del messaggio di congratulazione al nuovo presidente della Bundesbank, Ernst Welteke, di quello al nuovo segretario al Tesoro Usa Larry Summers, e mille e mille telefonate con gli autorevoli amici acquisiti in tanti anni di lavoro: quelli italiani, come Romano Prodi, quelli stranieri, come l'ex ministro dell'Economia tedesco Theo Waigel. E poi, l'andirivieni dei (sempre più incoraggiati) dispacchi di agenzia, il crescente entusiasmo di uno staff sempre più emozionante... fino alla graditissima telefonata di augurio da parte del Presidente del Senato Nicola Mancino. E la altrettanto cordiale conversazione, a più tarda ora, con il Presidente del Consiglio Massimo D'Alema.

E pensare che Carlo Azeglio Ciampi aveva confidato ai suoi intimi, non più tardi di giovedì scorso, di essere convinto di non farcela. «So già come andrà a finire - avrebbe detto - non sarò mai eletto...» Una convinzione nata dall'evidente - e per l'«impolitico» Ciampi, incomprensibile - ostilità da parte del Partito Popolare verso il suo nome. Un'ostilità inspiegabile, raccontano i colla-

boratori del superministro, tenendo conto che nel maggio del 1994, dopo la catastrofe elettorale del 27 marzo e il trionfo del Polo, il semidistrutto Ppi proprio su Ciampi aveva deciso di puntare le sue carte per salvare la situazione in vista delle elezioni europee. A proporre (invano) la candida-

tura nelle liste dello scudo crociato, insieme con Leopoldo Elia - ironia della sorte - era venuta proprio Rosa Russo Jervolino. Mancino e Jervolino, due personalità nei cui confronti Ciampi nutre non solo una grande stima, ma una consolidata amicizia, costruita nel «fuoco» del governo emergenziale guidato dall'ex-governatore di Bankitalia nel 1993-94, Esecutivo di cui i due esponenti popolari erano rispettivamente ministro degli Interni e della Pubblica Istruzione.

E adesso, la parola ai «grandi elettori». Oggi, c'è da scommettere, per Carlo Azeglio Ciampi, orgoglioso «cittadino europeo nato in terra d'Italia», non sarà una giornata tanto «normale».



Tre presidenti su nove scelti a maggio

ROMA Sarà la quarta volta, che si elegge in maggio il Presidente della Repubblica. Infatti nelle nove votazioni precedenti già tre sono i Capi dello Stato eletti nel mese delle rose. Il primo Presidente eletto in maggio fu Luigi Einaudi, l'11 maggio del '48. Antonio Segni fu eletto il 6 maggio del 1962 ed Oscar Luigi Scalfaro il 25 maggio del 1992. Se l'elezione dovesse essere rapida come sembrerebbe, questo potrebbe essere il quarto Presidente eletto nel mese di maggio. Dopo maggio, nella graduatoria dei mesi più prolifici in quanto a presidenti della repubblica si colloca dicembre, che portò al Quirinale Saragat il 28 e Leone alla vigilia Natale, il 24. Ad aprile, il 29, fu invece eletto Gronchi, Cossiga il 24 giugno e Pertini, l'8 luglio.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO Per la prima volta la S. Sede non è scesa in campo, come aveva fatto nel passato, per influire sull'elezione del presidente della Repubblica perché la scelta cada su un cattolico; si è preoccupata, invece, di far sapere che gradirebbe che a ricoprire la suprema carica dello Stato fosse una figura di alto profilo morale e politico-culturale e, soprattutto, espressione dell'unità nazionale e risultato del più largo schieramento parlamentare.

Tra i vertici vaticani la tradizionale distinzione tra «cattolico», che voleva significare democristiano, e «laico» inteso come anticlericale, non è più di moda perché culturalmente superata. Questa divisione è ritenuta, anzi, in contrasto con quel dialogo ecumenico che l'attuale Pontefice ha posto al centro del suo programma proiettandolo verso il terzo millennio. Perciò oggi la Chiesa guarda all'uomo politico competente e morale-mente rispettabile, piuttosto che a chi pensa di ottenere il suo sostegno solo perché proclama la fede cristiana risultando, poi,

LA SCHEDA

L'insediamento del neo-eletto solo dopo l'addio di Scalfaro

ROMA Che cosa succede se oggi viene eletto il decimo presidente? Non è mai accaduto che il nuovo capo dello Stato giuri fedeltà alla Repubblica lo stesso giorno in cui è stato chiamato al Colle. E solo tre volte è avvenuto che la solenne cerimonia d'investitura - sempre davanti al Parlamento in seduta comune - si svolgesse nel giro delle ventiquattrore successive. Accadde per Einaudi e accadde per Saragat e per Pertini, ma solo perché l'uno prendeva il posto del dimissionario Segni, colpito da ictus, e perché l'altro fu eletto con Leone che aveva già lasciato per crisi di cre-

ditività politica dopo l'affare Lockheed. Tre giorni passarono invece tra elezione e giuramento di Scalfaro: Cossiga si era dimesso con due mesi di anticipo. Negli altri casi è prassi che per il giuramento del nuovo presidente si attenda la scadenza del mandato del predecessore. E infatti la seduta per l'insediamento di Gronchi avvenne ben tredici giorni dopo la sua elezione, e dieci giorni trascorsero tra elezione e giuramento di Cossiga. Il mandato di Scalfaro, eletto il 25 maggio, scade il 28. Ma c'è un caso di dimissioni che non fa precedente: furono quelle di Pertini. Il

suo mandato scadeva l'8 luglio '85, eppure lui lasciò il Quirinale dieci giorni prima, il 29 giugno, ma cinque giorni dopo l'elezione del suo successore, Cossiga. Nell'atto formale di dimissione Pertini mise nero su bianco che il solo scopo del suo gesto era quello di far sì che il successore potesse «al più presto entrare nella pienezza dei suoi poteri».

Allora oggi gli unici adempimenti immediati sono uno formale ed uno dettato dalla tradizione. Mentre l'annuncio dell'avvenuta elezione è dato (oltre che dai mass media) dall'«allegro rintocco di «Innocenza», la campana in cima al torrione che sovrasta Palazzo Montecitorio, il segretario generale della Camera - il notaio della seduta del Parlamento in seduta comune - si reca nell'abitazione o nell'ufficio del neo-eletto per leggergli il verbale dello scrutinio che attende l'elezione a presidente.



Ciampi Maggioranza e Polo lo voteranno dal primo scrutinio

Quel cristiano che colpì Wojtyła

Il Papa disse: ha stile sobrio e una grande cultura

mediocre sul piano della gestione della cosa pubblica e, qualche volta, incoerente rispetto all'idea di «servizio pubblico» della politica quale scaturisce dall'insegnamento evangelico e della dottrina sociale della Chiesa.

Di qui il rispettoso apprezzamento per la figura di Carlo Azeglio Ciampi, che Giovanni Paolo II ebbe modo di conoscere, rimanendo colpito dal suo stile sobrio e dallo spessore culturale ed anche religioso dell'uomo laico, allorché gli fece visita da presidente del consiglio il 24 giugno 1993. In quell'occasione, Giovanni Paolo II, conversando con il presidente Ciampi, ebbe modo di apprezzare la sua visione europea che non si esauriva in quella monetaria, nonostante i suoi precedenti di governatore della Banca d'Italia, perché la sua formazione era anche umanistica. Infatti, Ciampi parlò al Papa dei rapporti tra l'Italia e la S. Sede come della politica internazionale con le categorie di un non comune uomo di Stato. E questa impressione ricevette pure il Segretario di Stato, card. Angelo Sodano, ricevendolo subito l'udienza pontificia. In sostanza, Ciampi fu rassicurante per la S. Sede che, in un particolare mo-

mento della storia italiana e mondiale, si chiedeva quale fosse il futuro della politica dell'Italia verso la Chiesa, l'Europa e il mondo.

Ed è significativo che il giornale della Conferenza episcopale italiana «Avvenire» scrivesse, ieri, che c'è «una richiesta di una figura alta, un rappresentante autorevole e di sintesi nazionale del Paese». Il giornale faceva notare che «di tante cose il Paese ha necessità, tranne che di un settennato mediocre» perché la società italiana ha, oggi, bisogno della politica nel senso alto della parola per uscire da una transizione che rischia di diventare infinita. Ecco perché il giornale dei vescovi, rivolgendosi ai parlamentari-elettori, ammoniva, ieri alla vigilia del voto, che è bene che ciascuno sappia «assumersi con chiarezza e decisione la propria porzione di responsabilità», sottolineando che «di questo, non di particolari «parrocchie», si devono far carico i cattolici in politica, mostrando soprattutto con la loro capacità di innovazione - di saper ancora «orientare da protagonisti i necessari cambiamenti».

Questo non vuol dire che Rosa Russo Jervolino, come da qualche

parte è stato scritto, non fosse gradita al Vaticano ed ai vescovi. È vero che ci fu qualche polemica da parte dei settori più conservatori del mondo cattolico quando Jervolino, nella veste di presidente della Commissione parlamentare per gli affari costituzionali, definì «costituzionale» la legge sulla fecondazione eterologa, poi respinta dalla Camera con una votazione trasversale. Ma ci fu pure chi apprezzò il coraggio della Jervolino che, in quel momento, si esprime da un punto di vista costituzionale e in veste istituzionale, nonostante la sua indiscussa fede cristiana. È ben nota, poi, la sua esperienza politica e istituzionale come la sua onestà morale e intellettuale.

Quindi il fatto nuovo, che giova alla comunità civile ed a quella religiosa, è che anche l'elezione del presidente della Repubblica è un avvenimento normale. E la Chiesa lo valuta sotto l'aspetto etico-politico solo per verificare, dal suo punto di vista, se esso risponda alle attese di cittadini, al di là della fede religiosa della persona eletta. E ciò rappresenta una crescita civile alla quale anche la Chiesa contribuisce.

FUORI CATEGORIA

Undici piccoli candidati in corsa: «È pazzesco, ma eleggeteci»

STEFANO DI MICHELE

ROMA Farsi lacerare il cuore tra Ciampi e la Jervolino? Patire per Mancino o per Amato? Sospirare per Scalfaro o Martinazzoli? Stare originali, schieratevi con il signor Rosario De Luca Cardillo, leader del partito «Cuore italiano», praticamente il Ci (che fra Sdi e Udeur, per inciso, fa la sua figura), saggiamente venuto al mondo «da quasi vent'anni... per difendere i diritti di tutti gli italiani». Oppure battetevi per la causa del Comm. Rag. Giuseppe Catanzaro da Cammarata (Agrigento), il quale è dal '92 che spera, finora inutilmente, visto che denuncia di «non aver avuto alcuna risposta». E pure da non sottovalutare è pure la scelta dell'Avv. Pasquale Trisolini, abruzzese di Lanciano (potrebbe piacere a Marini) ma residente a Torino, dal momento che assicura di «aver presente in se l'intero arco politico italiano, dal suo primo insorgere nel dopoguerra», e scusate se è poco e dite se non è utile.

E dunque, nel grande serrataggio di super-candidati al Colle bisogna anche tener conto di questi undici piccoli candidati con le carte in regola - cinquant'anni compiuti e diritti civili e politici vigenti - che hanno presentato al Parlamento le loro autocandidature: ehi, ci siamo anche noi, ce lo date il voto? E se in passato c'è chi ha consegnato la sua preferenza a Ciampi, perché adesso qualcuno dovrebbe negarla, si fa per dire, al dott. Antonino

a tutti i suoi possibili grandi elettori. Perché gli undici che si propongono si ritengono, ovviamente, tutti meritevoli e tutti in grado di servire i supremi interessi della Nazione. E c'è da dire che se la cortesia è generale, bisogna riconoscere che anche l'assenza di modestia non scarseggia.

Prendiamo per esempio il leader di «Cuore italiano», Rosario De Luca Cardillo. Riconosce, francamente, che il suo partito di voti «ne ha sempre visti pochi», e ammette che la sua voglia di salire al Quirinale è una «cosa pazzesca», ma solo «apparentemente», perché in realtà è «fattibile se avrà la possibilità di spiegare i motivi in televisione». E nell'attesa di una trasferta a «Porta a porta», con altrettanta franchezza riconosce che «per iscritto forse non mi spiego abbastanza bene», per poi impemarsi orgoglioso, «ma a voce

sono stato classificato dalla stampa il miglior oratore italiano o forse del mondo intero...». Cicerone, al confronto, al massimo poteva fare il ministro delle Pari opportunità. E non ha certo dubbi sulle sue capacità Rosario Caccamo, editore di «Porta portese», un giornale romano di annunci gratuiti - vendita di abiti da sposa, affitto di appartamenti, ricerca di baby sitter - che si trattiaggia così: «Uomo super partes e sicuro garante della Costituzione Italiana». Qualche speranza mostra anche il Cav. Uff. Lamberto Clementini, che ricorda ai suoi possibili sostenitori di «aver fatto dell'imparzialità il suo stile di vita pubblica e privata» - mai un cittadino italiano sarà da lui trattato in modo differente da un suo felice congiunto.

Da non sottovalutare il Cav. Giorgio Giliotti da Borgovalditara, nella zona di Parma, che «oltre ai canonici requisiti di base», ha impressionanti qualità di «libero cittadino e probo lavoratore che detiene rapporti a livello europeo», inoltre è un «rispettabile signore di insindacabile condotta mora-

le», e metteteci pure che si tratta di un «eccelso pater famiglia e persona notevole d'interesse», ovviamente «super partes», di sicuro «estraneo a condizionamenti politici», con una chicca di «giovanile esperienza, in ambito traverso (boh!, ndr), a contatto dell'amministrazione pubblica». E nonostante questo «umile di pensiero e nobile di volontà», naturalmente «uomo del popolo, rappresentativo del popolo, dalla parte del popolo». Ad occhio e

te questo, si vede - metaforicamente e politicamente parlando - come «un ponte per il nuovo, convinto di democratizzare la democrazia in Italia» - impegno gravoso, sicuro, ma di alto significato.

Se c'è chi si limita a scami dati biografici - come il Cav. Uff. Franco Caroli di Spello, «funzionario statale a riposo», Domenico Alessandro Torazzo, classe 1926, da Torino, e il dott. Antonio Nepesca da Montagnola, «giornalista» - baldanzoso sui suoi ottant'anni Michele Di Noia detto «Raffaele» si mostra «fiero di essere stato nominato Cavaliere da Scalfaro e D'Alema», e quindi una certa concomitanza istituzionale già c'è, e per chi ne vuol sapere di più allega un bel fascicolo con la cronistoria della sua famiglia e di un consistente numero di parenti. Anche il ragioniere Giuseppe Catanzaro, del resto,

pensa che possano avere un certo impatto nell'aula di Montecitorio considerazioni sul suo passato di maresciallo maggiore della guardia di finanza e di invalido di guerra pluridecorato, nonché alcune glorie familiari genere: a) un nonno garibaldino; b) il padre fante nella prima guerra mondiale; c) il fratello militare nella guerra d'Africa. Vedano i grandi elettori cosa fare di tanta abbondanza.

Se poi va buca con la presidenza della Repubblica, qualcuno di loro può provare con quella del Consiglio, come fece, con regolare domanda in carta da bollo ad Enrico De Nicola, un signore «nipote di un patriota perseguitato dai Borboni, nipote di un portuolano garibaldino accorso tra i primi sulla breccia di Porta Pia ed ex combattente della prima guerra mondiale». Il capo dello Stato, avendo già un capo del governo sottomano, gli mandò per consolarlo una piccola offerta. L'uomo si comprò una bombetta da sfoggiare nell'ora del passaggio. Le istituzioni persero forse qualcosa, l'eleganza fece registrò un balzo in avanti.





Ore 9.10
Riunione della maggioranza alla Camera. D'Alema viene incaricato di contattare i leader delle opposizioni

Ore 12.13
Telefonata fra D'Alema e Bertinotti. Colloquio alla Camera fra Nicola Mancino e Luciano Violante

Ore 13.30
Pranzo di "lavoro" nella sede romana di Forza Italia per Silvio Berlusconi, Gianfranco Fini e Pier Ferdinando Casini

Ore 15.40 - 17
A Montecitorio D'Alema incontra Berlusconi e poi Umberto Bossi con Maroni. Nuovo vertice del Polo

Ore 19.30
Nuovo vertice di maggioranza. Marini: "non abbiamo ancora chiuso". Berlusconi "si a Ciampi dalla prima votazione"

Ore 21.15
Massimo D'Alema: "amplie e significative convergenze sulla candidatura di Ciampi"

Quirinale, accordo sul nome di Ciampi

D'Alema convince maggioranza e Polo. Ma è strappo coi Popolari

BRUNO MISERENDINO

ROMA L'accordo c'è. E se tutto va bene questa mattina Azeglio Ciampi è il nuovo presidente della repubblica. Al primo scrutinio, con i voti di tutta la maggioranza, popolari compresi, e di tutto il Polo. Massimo D'Alema ha condotto la fase cruciale delle consultazioni, su mandato della maggioranza, e ha riscontrato quel che stava apparendo chiaro negli ultimi giorni: ossia che la Jervolino, bocciata da An e non gradita da Berlusconi, sarebbe restata la candidata della sola maggioranza, mentre su Ciampi si sarebbe incontrato il consenso di gran parte delle opposizioni. Dunque, Ciampi. Obiettivo politico-istituzionale raggiunto, e sulla carta, capolavoro di mediazione portato a termine.

Resta l'incognita dei franchi tiratori che sempre accompagna gli scrutini per un'elezione così delicata, e resta da vedere che forma prenderà la delusione del Ppi, ma le dimensioni dell'accordo sembrerebbero escludere clamorose sorprese. D'Alema, al termine di una giornata davvero intensa, ha riassunto il senso dell'operazione: «Sta maturando un'ampia e significativa convergenza intorno alla candidatura di Carlo Azeglio Ciampi e credo sia un fatto molto importante che nasce anche dal senso di responsabilità delle forze politiche». «Si è dato un segnale significativo di rinnovamento e solidarietà istituzionale». L'accento alla responsabilità non è casuale. È un riconoscimento all'opposizione, ma soprattutto al Ppi, che da questa vicenda esce profondamente ferito. «È evidente - ammette D'Alema - che la scelta di Ciampi comporta un sacrificio da parte di una parte importante della maggioranza rispetto ad aspirazioni che considero del tutto legittime».

Già, il problema più grosso, nella mediazione finale di D'Alema, è stato far ingoiare l'amarissimo boccone a Franco Marini. E alla Rosetta Jervolino, candidata assai gradita anche agli stessi Ds e proprio a palazzo Chigi. Ma le cose, in fondo, sembra dire D'Alema, si sono messe come era stato concordato anche con il Ppi all'inizio della vicenda: ossia che si sarebbe scelto il candidato della maggioranza che poteva ottenere il maggior numero di consensi in assoluto. Il problema era arrivarci con meno lacerazioni possibile. Formalmente l'unità del centrosinistra è stata recuperata grazie alla mediazione di D'Alema e al senso di responsabilità del Ppi. Ma non è un mistero che il Ppi si sente umiliato e che oscilla nei sentimenti: rancore nei confronti di Veltroni, amarezza per la scelta di D'Alema, rabbia per la gestione della vicenda da parte del segretario.

Già, Marini è entrato nel secondo decisivo vertice di maggioranza a palazzo Chigi alle 19.15 con una faccia di circostanza, ma con la tempesta nel cuore, dopo aver compiuto un disperato tentativo di rimettere in pista il presidente del Senato. Tentativo sbeffeggiato da Fini, («mi pare sia proprio fuori tempo massimo») respinto un po' da tutti nella coalizione, e respinto con fastidio dallo stesso Mancino: io, ha fatto dire al portavoce del presidente del Senato, non posso essere un candidato per dividere. In realtà, il cerchio, intorno a Marini, era stato chiuso da Berlusconi nel lungo pomeriggio delle consultazioni. Ha tracheggiato a lungo, il Cavaliere, ma alla fine, dopo tre giorni di ambascie ha dato retta a Fini. Che gli ha spiegato come votando Ciampi si otteneva il massimo dell'incasso possibile: si contribuiva a eleggere il capo dello stato, e si creava il massimo danno possibile alla maggioranza. E infatti così è stato: la coalizione è arrivata all'appuntamento cruciale col doppio candidato, una scelta contestatissima dai popolari, («non sono stati rispettati i patti», dicono), e con una divisione più evidente di quella, ben mascherata,

del Polo. I giochi, però, si sono chiusi definitivamente l'altra sera. Quando la maggioranza di centrosinistra si è ritrovata con due candidati all'appuntamento decisivo, e si è capito che il gioco del rimpallo con il Polo non avrebbe più portato da nessuna parte, è sceso in campo palazzo Chigi, per la mediazione finale.

Nel paio d'ore di vertice del centrosinistra, Marini ha capito che non c'era più niente da fare e che i consensi crescenti, nella coalizione e tra le opposizioni, erano per Ciampi. D'Alema ha iniziato e condotto le consultazioni con le opposizioni presentando due scenari, come da accordo: il nostro candidato - ha detto il premier - è la Jervolino, e il centrosinistra è pronto a votarlo. Ciampi è il candidato possibile delle larghe intese, ma ci deve essere un accordo chiaro, da subito, altrimenti noi andiamo con la Jervolino. Nelle lunghe ore dei vertici incrociati sono andati a vuoto tutti i tentativi di Marini di far recedere Berlusconi e di aprire varchi, per mette-

re in pista altri nomi. Quando i grandi elettori di An e di Fi hanno dato il segnale previsto, ossia il sì a Ciampi, si è capito che era fatta.

Il vertice di maggioranza, alla fine della giornata, ha sancito l'accordo e gli ultimi tentativi di Marini per rimettere in discussione tutto sono stati respinti. E c'è stato, pare, anche un momento di tensione con D'Alema. «No, Franco, le cose - ha detto il premier - ormai sono andate troppo avanti». D'Alema, è chiaro, ha ottenuto un successo personale notevole. Ha avuto l'incarico della trattativa, come premier di un governo «politico», ha chiuso un accordo, a suo modo storico, dato che se riesce, avrà un solo precedente, quello dell'elezione Cossiga grazie al metodo De Mita. Ha portato su un prestigioso candidato del centrosinistra il consenso del Polo. L'operazione avrà un prezzo, ma a palazzo Chigi sono sicuri: il Ppinon è stato umiliato e il suo senso di responsabilità si è dimostrato un bene prezioso per tutti. D'Alema lo ha spiegato a Marini, nella notte.



Il vertice della maggioranza che si è svolto ieri a Palazzo Chigi

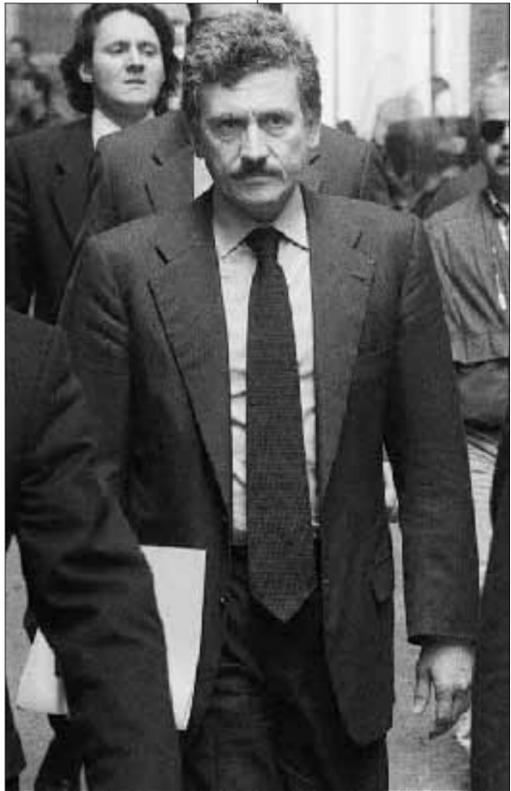
A. Scattolon presidenza del Consiglio Pool

Il presidente del Consiglio Massimo D'Alema

C. Giambalvo/Ap

Il lungo giorno del premier mediatore

«Responsabile sacrificio del Ppi». E invita Lega e Prc: votate il ministro



MARCELLA CIARNELLI

ROMA Ripercorre ancora una volta il breve tragitto tra Palazzo Chigi e la Camera per cercare di tirare le somme di una giornata da grande mediatore. E, se le cose andranno come previsto, anche una giornata da grande riforma. Perché, in fondo, anche in questa occasione il presidente della Bicamerale che ora guida il governo ha con caparbietà seguito la strada delle larghe intese. «Abbiamo delineato una cosa importante», sintetizza Massimo D'Alema con il sorriso di chi ha vinto una scommessa quanto mai difficile.

Dentro Montecitorio, un'improvvisata e imprevista conferenza stampa lampo gli consentirà di spiegare l'andamento di una lunga giornata altalenante ma che arriva a concludersi nel migliore dei modi. Anche se «è evidente che la scelta di Carlo Azeglio Ciampi comporta un sacrificio e un atto di responsabilità da parte di una componente importante della maggioranza rispetto ad aspirazioni che considero del tutto legittime. La maggioranza infatti era pronta a sostenerlo con il suo voto. Dunque rispetto particolarmente il momento di riflessione che è comprensibile da parte loro».

Anche se la decisione dei popolari di votare oggi Ciampi potrebbe trasformare l'elezione al

primo turno del nuovo capo dello Stato in un successo più complessivo e che costituirebbe, a parere di D'Alema «un segnale importante e di rinnovamento del Paese». Lo stesso appello va a quei gruppi che ancora ieri sera avevano deciso di percorrere strade diverse, da Rifondazione alla Lega. D'altra parte, sul nome del superministro dell'economia con il trascorrere delle ore si è andata «maturando una convergenza ampia e significativa» di cui non si poteva non tener conto.

TELEFONI BOLLENTI
Dalle 8 del mattino una girandola di chiamate e di incontri. Poi l'annuncio della scelta

ribadito lei stessa al presidente del Consiglio che le ha telefonato per avvertirla che sul nome di Carlo Azeglio Ciampi si stava coagulando un consenso ben oltre i partiti della maggioranza. «Ho parlato con lei - racconta D'Alema - e ho trovato piena comprensione, disponibilità e poi, naturalmente, un apprezzamento per Ciampi».

Il ministro dell'Interno già nel corso della giornata, peraltro da lei dedicata tutta ai gravi proble-

mi dei profughi, aveva avuto modo di apprezzare la lealtà e la stima mostrata nei suoi confronti da una maggioranza che l'aveva scelta come proprio candidato. Ma la politica è fatta anche del più ampio consenso possibile. «Siamo riusciti ad aprire qualche porta...», ha commentato il premier alludendo con ironia alle difficoltà vissute nel corso della giornata per aprire un paio di porte vere, non ideologiche, del Palazzo.

L'attesa del risultato delle riunioni dei diversi gruppi è stata lunga. E lo è sembrato ancora di più perché vissuta al termine di una lunga giornata cominciata con l'arrivo di D'Alema nel suo ufficio di palazzo Chigi poco dopo le otto del mattino. Linee telefoniche bollenti da subito in attesa del vertice della maggioranza che poi ha investito il presidente del Consiglio del ruolo di leader della maggioranza. Di grande mediatore all'interno e in casa d'altri.

Mentre Giuliano Amato e Carlo Azeglio Ciampi salivano le scale del Palazzo ufficialmente per discutere di fondazioni bancarie e da Londra Tony Blair chiedeva spiegazioni sul perché durante il suo settimanale incontro con la stampa gli era stato chiesto quanto rispondesse al vero che tra i due leader ci fosse screscia a proposito dell'azione in Serbia. Telefona anche Francesco Cossiga, noto conoscitore

dei meccanismi dei media, che non potrà partecipare alle votazioni. «Per motivi di salute», vuol precisare l'ex picconatore che invece loda l'iniziativa che D'Alema cerca di portare avanti nel migliore dei modi. Le ore passano. Al termine della riunione di maggioranza, investito dell'incarico, D'Alema prosegue nei contatti. Marco Minniti ha l'incarico di parlare con Marini, il premier poi lo incontrerà. D'Alema parla con la Jervolino e

Mattarella. La telefonata con Fausto Bertinotti che è a Trento non è facile. La tensione è evidente. Ma il vero nodo, tanto più dopo l'incontro con le opposizioni, appare chiaro che è costituito dai popolari. Anche l'aver ottenuto che il loro candidato diventasse quello di tutta la coalizione che si è detta pronta al sostegno in caso di mancato accordo con l'opposizione non è poca cosa. «Marini è un uomo saggio» spiega D'Alema a chi, facendo l'avvocato del diavolo, fa proprie le obiezioni dei popolari. «Alla fine comprenderà che si è andati ad una scelta inevitabile». D'altronde, insiste ancora il premier a chi gli fa notare la buriana popolare, «un'intesa così vasta non può essere considerata una sconfitta da nessuno ma deve essere la vittoria di tutti».

Una mezz'ora di sosta insieme al suo staff, solo un po' di frutta per colazione, e poi via, a Montecitorio per l'incontro con il Polo. Qualche ora dopo, a Palazzo Chigi, tornano gli uomini della maggioranza. A piedi Armando Cossutta e pochi altri. Il resto arriva nelle auto blindate a sirene spiegate. La macchina di Sergio Mattarella è stata visitata da una colonia di uccellini che hanno lasciato tracce evidenti. Ma sembra che porti fortuna. La riunione è rapida. Si chiude. Il presidente del Senato ringrazia ma declina la sua candidatura buttata sul tappeto all'ultimo minuto. E telefona a Carlo Azeglio Ciampi. «Auguri». Sono i primi che l'ancora ministro riceve. D'Alema non viene meno alle regole. Lo chiama e gli dice: «L'unica cosa che non ti faccio sono gli auguri».

TRANSATLANTICO

Ciriaco De Mita da tessitore a spettatore: «Ma quanta irragionevole allegria...»

«Pasquale, ti vedo irresponsabilmente allegro» ironizza Ciriaco De Mita salutandolo Pasquale Cascella, il portavoce di Palazzo Chigi che sta chiacchierando con alcuni cronisti nei pressi dell'uscita di Montecitorio, a vertice del Polo concluso. Scherza De Mita, ascolta i pronostici dei giornalisti, e poi, prendendo sotto braccio Cascella si allontana con lui dicendogli ad alta voce, in modo che la battuta non vada persa: «Pasquale, raccontami come stanno le cose, tu che stai al centro del potere». Se lo gusta bene bene Ciriaco De Mita, con il palato affinato di un indiscutibile gourmet della politica, il pomeriggio della partita che aveva come obiettivo quello di trovare una larga intesa e di portare Ciampi al Quirinale in prima battuta. Passeggiata in Transatlantico, conversazione con i giornalisti, la giustificazione non richiesta (e più snob che plausibile) della sua presenza alla Camera: «Sono stato via quindici giorni, dovevo andare in banca». In realtà il piatto che in quelle ore veniva cucinato nel Palazzo era troppo appetitoso per non vederlo tra i commensali. E in aggiunta c'è anche un pizzico di «amarcord», di quando toccò a lui tessere per portare Francesco Cossiga al Colle alla prima votazione e gli riuscì. Ed ai cronisti che gli fanno notare che non è facile ripetere il successo del metodo De Mita lui precisa con il ben noto puntiglio: «Non era un lodo ma l'applicazione del dettato costituzionale».

CONTRATTEMPI

Porte chiuse e il presidente s'infuria Montecitorio replica: un incidente

L'atteso incontro tra Massimo D'Alema e Silvio Berlusconi ha avuto inizio un po' prima del previsto e non nella sede propria. I due si sono trovati, insieme alle rispettive delegazioni, a bussare invano alla porta sbarrata dell'ingresso secondario della Camera che era stata scelta per evitare la resa dei cronisti. Passano i minuti e nessuno si fa vivo. I cellulari delle scorte diventano infuocati. La porta resta chiusa. Sembra che anche per far scattare una serratura ci voglia una miniconsultazione. Poi, alla fine, la decisione che taglia la testa al toro: entrare dalla porta principale. Scambi di cortesia. «Prima lei...» dice il leader del Polo. «No, prima lei...» lo invita il presidente del Consiglio. E così, a distanza di pochi minuti, D'Alema e Berlusconi hanno varcato il portone di Montecitorio tra gli applausi della piazza e i microfoni dei giornalisti. «Cinque minuti per aprire una porta, ma come si fa...» non può fare a meno di lamentarsi D'Alema. In serata è arrivata una precisazione della Camera dei Deputati: «Le forze dell'ordine in servizio a palazzo Chigi avevano comunicato agli uffici della Camera che l'onorevole D'Alema avrebbe utilizzato il passaggio di servizio sotterraneo che collega i due edifici. Per questo non era stata predisposta l'apertura del portone di via dell'Impresa». Ma non finisce qui. Di sera il premier e la delegazione del Polo trovano sbarrata la porta della stanza nella quale dovevano incontrarsi. E riparte la caccia alla chiave...





◆ **Fini:** «La nostra è una decisione razionale a garanzia del bipolarismo. Sarà lui il nuovo presidente della Repubblica»

◆ **Il Cavaliere a Marini:** «Caro Franco a Mancino avevi detto no, ma a D'Alema quel nome l'avevo presentato»

«È un uomo super partes Sarà capace di ricordare»

Berlusconi: votiamo Ciampi, siamo responsabili

PAOLA SACCHI

ROMA Ciampi. Subito. Votato al primo scrutinio. Il sì del Polo, un sì che è un tassello decisivo di quella «grande cosa», di cui parla Massimo D'Alema, è formalizzato alle nove della sera, nell'ultimo incontro che il presidente del Consiglio ha con Berlusconi, Fini e Casini. Ma il sì di fatto era già venuto dall'incontro pomeridiano che Berlusconi, con un mandato ricevuto dal Polo in un vertice svoltosi fino alle tre del pomeriggio, aveva avuto con il presidente del Consiglio. Alle nove della sera i tre leader del centrodestra hanno l'aria soddisfatta: sono riusciti a mantenere l'unità come prevedeva il vertice di Arcore di sabato notte e al tempo stesso sono riusciti a non esser tagliati fuori, come aveva raccomandato il Cavaliere, diventando decisivi per una scelta che il Polo nel suo complesso definisce «la più accettabile». Anche se mugugni anche forti ci sono dentro Forza Italia. In undici del centinaio di parlamentari «azzurri» infatti si schierano contro la scelta di Ciampi. Una defezione piccola, visto il numero, la più forte che Berlusconi ha finora registrato nel suo gruppo. Antonio Martino è tra questi e gli rimprovera di non essere riuscito a imporre un candidato del Polo. E Berlusconi su Ciampi: «Dall'età viene l'equilibrio, anche io quando ero presidente del Consiglio mi sono scaricato delle parzialità». Berlusconi deve pure mandare un messaggio a Marini

per dire che lui aveva fatto del tutto per non fargli uno sgarbo. Non a caso ricorda - e la cosa è confermata da un comunicato di Fi - che lui ieri pomeriggio a D'Alema aveva fatto anche i nomi di Mancino ed Amato. E quindi dice ai suoi: «Ma Marini a Mancino aveva detto no». Come dire: Franco, tu però non mi hai aiutato.

Ora Berlusconi parla del «grande senso di responsabilità avuto dal Polo». Ha parole di apprezzamento per la figura di Carlo Azeglio Ciampi, «una personalità della maggioranza, che non fa parte di un partito, e che con la sua storia ha dimostrato di essere un uomo al di sopra delle parti, senza i nostri voti questa scelta non sarebbe stata possibile». Berlusconi a tarda sera si tiene prudente, quando gli viene chiesto se questo sì del Polo significa una ripresa del dialogo sulle riforme. Ma su una cosa è certo e in questo è in piena sintonia con Fini: «Questa è l'ultima volta che un presidente della Repubblica viene eletto dal Parlamento, ora - ne abbiamo discusso con D'Alema - bisognerà accelerare la riforma per l'elezione popolare e diretta del capo dello Stato». Ed ora quel sì a Ciampi il Cavaliere lo vorrà far pesare, eccome. Non a caso ai suoi parlamentari avrebbe detto: «Ciampi, una volta diventato presidente, si ricorderà che questo è stato possibile grazie al nostro consenso». Ovvio che più che soddisfatto è il presidente di An, Gianfranco Fini, il leader che nel Polo più aveva puntato sin dall'inizio sul superministro economico, bat-

tendo così quel rischio di intese tra Forza Italia e Ppi, che, a suo avviso, non andavano in una direzione bipolare. «Ma quando Berlusconi ha dovuto scegliere tra centro e Polo, lui ha sempre scelto il Polo», dice Marco Follini, vicesegretario del Ccd. E il leader del partito Pierferdinando Casini dice che Ciampi che sarà «il presidente della riconciliazione». Fini è abbastanza ottimista: credo che domani (oggi ndr) «Ciampi sarà presidente». «È la scelta più razionale - avrebbe detto ai suoi parlamentari - è la scelta che più garantisce il bipolarismo». Prima ancora che Mancino smettesse di essere ancora in corsa per il Colle, non a caso Fini diceva: «Impossibile... D'Alema ha già detto che il candidato del centrosinistra era Rosa Russo Jervolino...». Quindi Mancino, dice il leader di An, «arriva fuori tempo massimo». Il Cavaliere, invece, si tiene più cauto: «Ciampi eletto subito? Vediamo». E a chi gli chiede se c'è il pericolo di franchi tiratori dice che questo pericolo non ci dovrebbe essere, anche se «nell'urna c'è il rischio che qualcuno faccia come gli pare gli pare». Solo quattro sono dentro An i no a Ciampi, tra questi quello di Alessandra Mussolini e di Tedodoro Buontempo. Unanime il Ccd. È la conclusione di una gior-

nata che vede il Polo riunito in quattro vertici. Ma la linea che si conferma è sempre quella decisa sabato scorso ad Arcore, dove il centrodestra aveva messo l'unità al primo punto. E tra i nomi nella sua rosa dei candidati aveva già inserito quello di Carlo Azeglio Ciampi. Con il seguente ragionamento: diremo alla maggioranza che i nostri candidati preferiti sono Fazio e Monti, ma poiché non sono della maggioranza noi non escludiamo di poter eleggere Ciampi, Amato o Mancino. Numerose, sembra, le telefonate giunte da piazza del Gesù in via del Plebiscito, mentre ieri mattina era riunito il Polo. Ma il Cavaliere per giorni alle prese con il dilemma di non fare uno sgarbo a Marini, che porrebbe ostacoli nell'ingresso di Forza Italia nel Ppe, pare che alla fine si sia trovato d'accordo con Fini e Casini che gli dicevano: Silvio, tu rischi solo di tonificare il Ppi, ed invece i moderati prenditeli tu. Non a caso Giuliano Urbani a metà giornata alla Camera dice: «Il Ppi sta facendo una figuraccia, la realtà è che i moderati stanno con noi. E poi qualcuno mi spieghi perché noi dovremmo dire di no a Ciampi e un sì alla Jervolino che è contro di noi». Ironia della sorte, trovano per la seconda volta nella giornata una porta di Montecitorio chiusa davanti a loro, D'Alema e i leader del centrodestra. Corrono i commessi a rimediare, ma non in quella porta sbarrata non c'è alcun significato metaforico nell'intesa con il Polo per l'elezione di Carlo Azeglio Ciampi.

IL CONTRARI

Bossi: giochiamo da soli, poi si vedrà Bertinotti chiude: scelta consociativa



LUANA BENINI

ROMA Ciampi non potrà contare sui voti di Rifondazione comunista. Quanto alla Lega, non lo voterà al primo scrutinio, poi, se le cose andranno per le lunghe (e Bossi è scettico che il ministro del Tesoro ce la faccia alla prima votazione) è tutto da vedere.

Dopo aver sparato a zero sul «tecnocrate» ministro del Tesoro aver detto ai quattro venti che il Carroccio mai e poi mai avrebbe votato la «trimurti» Amato-Ciampi-Mancino, ieri sera il «senatur» ha ammorbido i toni lasciandosi aperto qualche spiraglio di manovra nel caso la partita Quirinale non si chiudesse subito. Dopo un'ora e un quarto di riunione con i grandi elettori padani il senatur ha annunciato che la Lega oggi, in prima battuta, voterà Luciano Gasperini, il suo capogruppo al Senato. Quanto a Ciampi, «poi vedremo».

Il perché è subito spiegato. Nonostante la voglia della Lega di non tagliarsi fuori, con un no apodittico a priori, prevale il timore di fare un passo falso. Bossi l'ha spiegato a Massimo D'Alema ieri: «Non vogliamo essere impallinati, alzarci in volo ed essere fucilati subito». Traducendo: se il Polo che dice di volere Ciampi, poi non lo vota per far ricadere la colpa sulla maggioranza, noi che facciamo? Perdiamo la faccia così? E allora prende tempo Bossi, tutto quello che c'è a disposizione, riservandosi la possibilità di studiare le mosse delle altre forze politiche fino all'ultimo. La solita anguilla il senatur. Che in cuor suo si riserva di gestire la partita, qualora non si chiuda subito, e far pesare i suoi 81 voti. Ma intanto non esclude niente.

Chi si è irrigidito in un no netto a Ciampi è invece Bertinotti: «No all'accordo consociativo» fra centrodestra e centrosinistra. Prc senza troppa enfasi avrebbe anche votato Rosa Russo Jervolino. Aveva apprezzato le sue dichiarazioni pacifiste che tanto hanno fatto arrabbiare il capogruppo forzista Pisanu. Bertinotti si era espresso positivamente anche sulle aperture di Marini in merito alla pace nel Kosovo nella trasmissione televisiva «Porta a Porta». Nella riunione della direzione del partito era passata la sua impostazione: nella partita Quirinale non dobbiamo

isolarci adottando un candidato di bandiera dall'inizio alla fine, ma fare «attraversare la scena dalla discriminante pace o guerra», inserendo «interessanti elementi di contraddizione» in una maggioranza che non ha raggiunto «un accordo blindato». Insomma, sfruttare le «posizioni tutt'altro che definite degli altri» per mettere sul piatto una figura di candidato «incentrata sulla cultura della pace e della difesa della Costituzione», svolgendo «una azione pedagogica utile a noi stessi e a tutto il partito». Discriminante pacifista, da una parte, e dall'altra «nessun accordo con il Polo». Tenendo fede a questa linea, sulla Jervolino si sarebbe anche potuto convergere. Su Ciampi no. Sono stati brevi, ieri, i due colloqui fra Bertinotti e D'Alema. Il primo per precisare che sarebbe stata «sciagurata» l'ipotesi, per la maggioranza, di andare alle prime votazioni su scheda bianca e svelare le carte solo alla quarta votazione in barba alla chiarezza e alla trasparenza. Il secondo, telefonico, per dire no all'accordo con il Polo sul ministro del Tesoro. Che non è, precisa Bertinotti, un no alla persona, che è «degnata», ma un no al «rafforzamento di una politica consociativa che ha già dato risultati negativi». Ragion per cui «Rc non può associarsi o confondersi in questa operazione politica e troverà il modo di manifestare nel voto le ragioni che avrebbero dovuto unire le forze progressiste attorno a una candidatura di pace». Oggi Rc voterà dunque un candidato di bandiera.

Fra le altre opposizioni manifeste a Ciampi, quelle dei pattisti che per bocca di Peppino Calderisi hanno dichiarato di votare Emma Bonino al primo scrutinio in risposta al «gioco truccato scandaloso e inaccettabile». Salvo che poi Mario Segni in persona si è alzato per applaudire la scelta di Ciampi: «Se verrà eletto, come mi auguro, verrà battuta l'armata della restaurazione neocentrista». Da registrare i quattro contrari di An: Teodoro Buontempo, Michele Rallo, Andrea Gissi, Alessandra Mussolini (che ha dichiarato il suo voto per Rosa Russo Jervolino: «una donna al Parlamento, una occasione che non ricapiterà, ne faccio una questione di principio»). Infine, il no di Filippo Mancuso («Andremmo a sposare i nostri nemici: non passò da Scalfaro a Scalfari»).

GIGI MARCUCCI

ROMA Un nome riscalda i cuori e mobilita le menti dei delegati regionali all'elezione del presidente. Nelle loro valigie, oltre all'occorrenza per affrontare scrutini e riunioni di gruppi parlamentari, c'è una speranza. Quella di piazzare al Quirinale Giuliano Amato, genio delle riforme considerato una sorta di nume tutelare del federalismo. Un ministro del governo D'Alema che ha in più il pregio di piacere, come candidato quirinalizio, a Silvio Berlusconi. La speranza morirà quando l'opposizione deciderà di far convergere i suoi voti su Carlo Azeglio Ciampi al primo scrutinio, indicandolo di fatto come candidato unico alla presidenza. È a lui che i delegati chiederanno un incontro al termine di una giornata ricca di colpi di scena.

Il nome di Amato non viene fatto ufficialmente, ma circola tra i partecipanti all'incontro pubblico dei delegati regionali all'elezione del presidente della Repubblica, prima riunione del genere nel

Ciampi nell'urna, Amato nel cuore I delegati regionali: «Voteremo per l'impegno federalista»

la storia della Repubblica.

«Non abbiamo nomi da proporre ma solo un identikit», dice Piero Badaloni, presidente della Regione Lazio. «Una persona che si è spesa molto per il federalismo è Giuliano Amato, ma non è detto che lo stesso impegno non possa assumerlo Ciampi o Jervolino», spiega. Ma subito dopo aggiunge «che Amato lo abbiamo visto all'operasulcampo».

Sono 58 i delegati e quasi tutti hanno sottoscritto un appello in cui si impegnano a sostenere un candidato «che assuma un chiaro orientamento federalista». I punti indicati come prioritari nel documento sono l'elezione diretta del presidente della Regione, il federalismo fiscale, l'adozione di progetti di autonomia speciale «rispondenti alle esigenze delle diverse zone del paese».

AUTONOMIA E RIFORME

Vannino Chiti: «Non facciamo questione di nomi, noi pensiamo ai contenuti»

«Ci auguriamo un grande accordo, così da potere eleggere presto il nuovo presidente», dichiara il presidente della Regione Toscana Vannino Chiti, «qualunque sia il nome a noi preme che tenga nel dovuto conto le nostre richieste». Ma come si muoveranno i delegati regionali nei meandri del Palazzo? Agiranno come un partito o piuttosto come una lobby. In fin dei conti rappresentano il 5% dell'elettorato presidenziale: non è molto, ma neanche pochissimo. «Io mi auguro che il presidente

venga eletto al primo colpo, ma non è su questo che possiamo incidere», dice Chiti, «poniamo questioni di contenuto, non di persona. Vogliamo aiutare a creare le condizioni perché la riforma dello Stato vada avanti».

Un problema è sicuramente costituito dalla lentezza e dalla tortuosità con cui i partiti procedono alla selezione delle candidature. A mezzogiorno della vigilia, i delegati regionali non sanno ancora chi sarà il loro interlocutore. Montecitorio ha già preparato una guida al Palazzo per i nuovi arrivati. Ma per la scelta del presidente non ci sono mappe di pronta consultazione. E per la prima volta è molto sentito il problema della doppia fedeltà: quella al partito di appartenenza e quella alla comunità regionale che i delegati rappresentano. «Ognuno di noi ha una storia o

un'appartenenza», dice Giancarlo Galan, presidente della Regione Veneto, esponente di Forza Italia, «ma se la legge prevede che partecipino i rappresentanti delle Regioni ci sarà anche una ragione».

Ma non tutti concordano sul ruolo che i delegati devono assumere in questa elezione. Domenico Maroscia, consigliere diessino della Regione Basilicata, non condivide le prime tre righe dell'appello, quelle in cui si afferma che le regioni italiane «sostengono» un candidato di sicuro impegno federalista. Preferirebbe un invito al candidato a impegnarsi sullo stesso tema. «Anche tutti noi siamo esponenti dei partiti, è inutile nasconderselo», spiega Maroscia, «portiamo le ragioni delle Regioni, ma identificare qualcuno come più regionalista di altri mi sembrerebbe pretestuoso».

MONARCHICI

«Il presidente? I partiti in realtà vogliono un re»

■ I monarchici della Federazione italiana gongolano: per guidare la Repubblica si sta cercando un candidato che dovrebbe avere tutte quelle caratteristiche proprie di un re. «Viviamo» dice Sergio Boschiero, segretario della Federazione Monarchica - in una singolare Repubblica, perché tutte le descrizioni delle qualità super partes del futuro presidente corrispondono esattamente a quelle di vari re costituzionali d'Europa. Varrebbe allora la pena che commentatori e politici avessero il coraggio di ammettere che, per l'Italia, andrebbe meglio un re».



ANTONIO DI PIETRO

«Grazie a Dio non ho 50 anni...»

■ «Non ho cinquant'anni, grazie a Dio». Con questa risposta, Antonio Di Pietro, sottolinea la sua marcata estraneità dalle polemiche in atto sul Quirinale e ringrazia il Padreterno di non poter essere in corsa come candidato. Per quanto mi riguarda - ha detto - voterò secondo coscienza». E il candidato ideale per Tonino è una persona che «rappresenti il segno della discontinuità dell'appartenenza ai partiti».

INDUSTRIALI VENETI

Nicola Tognana: «Un presidente per le riforme»

■ Per il neo presidente degli industriali veneti, Nicola Tognana, è importante che il prossimo capo dello Stato sia una persona «che abbia dentro di sé un po' di germi di concretezza e abbia almeno la voglia di cambiare questo sistema». Tognana, che alla richiesta dei giornalisti su un'ipotesi Ciampi ha evitato di commentare, ha comunque sottolineato che «chi abbia queste due caratteristiche potrebbe svolgere bene il ruolo. Perché io credo che dal prossimo presidente della Repubblica - ha concluso - dobbiamo aspettarci soprattutto un pressing continuo sulle riforme».



VITTORIO SGARBI E I LIBERALI

«Noi voteremo per Pannella La Bonino è solo una maschera»

■ Vittorio Sgarbi e i «Liberali» voteranno per Marco Pannella nel primo scrutinio per il Quirinale, in quanto considerano il nome di Emma Bonino «una maschera della candidatura vera e storica» del leader radicale. Lo annuncia un comunicato di Giuseppe Benedetto, coordinatore del movimento promosso da Sgarbi e dall'editore sardo Nicola Grauso. Benedetto ricorda che lo stesso giudizio sulla candidatura Bonino come «copertura» di Panella è stato dato anche «da Eugenio Scalfari e uomini del suo stesso orientamento politico, negandole per questo il loro appoggio». «Resta inteso concludere il comunicato - che nello spirito del movimento è data ai parlamentari la più ampia libertà di voto in un arco che va da Andreotti alla stessa Bonino». La candidata radicale, intento, ha continuato la sua campagna: martedì sera si è scatenata in una serie di twist e di tanghi al «Gilda» (rifiutandosi di ballare solo la «macarena»), dove è stata accolta da un cospicuo numero di fans. E ieri pomeriggio è stata ascoltata dai giornalisti della stampa estera nella sede romana di via della Mercede.





◆ **Proteste popolari: «Accordi non mantenuti»**
Il segretario aveva puntato su Mastella
sperando che si astenesse contro Ciampi

◆ **Alla fine anche Mancino si sfilò**
«Io candidato? Voglio unire»
Non ci sto se provo divisioni»

Il tormento di Marini

Nel Ppi venti di rivolta

«Ma per Palazzo Chigi è una vittoria di Pirro»

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA L'ultimo schiaffo arriva per l'agenzia, alle 20,32: racconta di Nicola Mancino che chiama Ciampi per fargli gli auguri, in anticipo sul voto che oggi dovrebbe incoronarlo presidente della Repubblica. «È la giornata della disfatta per Franco Marini. Non è riuscito a portare un cattolico sul Colle, fosse Jervolino, Mattarella, il presidente del Senato», è il commento di tanti popolari. Per la verità il segretario ppi ha provato a giocare quest'ultima carta, entrando con il nome di Mancino nel vertice finale della maggioranza, sapendo però che era solo un colpo di coda, un ultimo tentativo di risolvere una situazione per lui pesantissima, e alla fine ha dovuto abbassare. Tanto più che il presidente del Senato ha preso le distanze da lui, chiarendo che il suo nome poteva essere preso solo per unire, «e non per dividere». Nel partito, o meglio, in gran parte del partito, Ciampi al Quirinale significa una sconfitta secca, proprio perché Marini aveva puntato quasi tutto sull'ipotesi Jervolino e così quelli che l'hanno seguito e sostenuto ora si sfogano. «Almeno la faccia al suo migliore alleato D'Alema doveva salvargliela, poteva tirar fuori un altro popolare per il Quirinale». «Ma perché, perché D'Alema ha rotto il patto di palazzo Chigi? Ha preferito far vincere l'asse referendario di Veltroni, Prodi e Fini lesionando un

rapporto di fiducia forte». «Questa però sarà una vittoria di Pirro, ora D'Alema sta vincendo 3 a 0, ma la maggioranza da questa vicenda ne uscirà a pezzi e non sappiamo come andrà a finire. È stato ignobile mandare in giro per il Transatlantico Velardi e gli altri uomini di palazzo Chigi per diffondere la voce che il Ppi aveva detto sì a Ciampi quando era ancora in corso la super riunione a piazza del Gesù, quando il partito ancora non aveva deciso. Hanno voluto forzare la

IL PRESIDENTE DEL SENATO
È stato fino all'ultimo uno dei candidati sostenuto dal segretario Ppi e del Polo



mano, hanno voluto umiliare del tutto Marini».

Ieri, dopo il primo vertice di maggioranza, Marini ha riunito il gruppo dirigente del partito, compreso il vicepremier Mattarella, a piazza del Gesù: sei ore di discussione, con il filo diretto con palazzo Chigi, per tentare di uscire dal cul de sac. Perché D'Alema glielo aveva spiegato bene: al Polo non possiamo non presentare il nome di Ciampi, sapendo che loro bocceranno quello di Jervolino. Berlu-

sconi potrebbe dire: tutti sapevano che io ero disponibile ad un sì per il ministro del Tesoro, sono loro che non l'hanno proposto. Per i popolari, invece, l'accordo era un altro: i due nomi alla pari di fronte alle opposizioni e a loro l'onere della scelta. Contando sul patto con Berlusconi che avrebbe detto sì a Ciampi solo se candidato da tutta la maggioranza. Un gioco di equivoci, di racconti da una parte e dall'altra su cui si è tentato di costruire una controffensiva. Marini ha tentato anche di convincere Mastella e l'Udeur ad astenersi nella prima votazione su Ciampi, per dimostrare a Berlusconi le divisioni del centrosinistra. Ma anche questa operazione gli è andata male. Mastella ha voluto far quadrare. L'ultima carta: rilanciare il nome di Mancino, sulla base di un'affermazione del leader del Polo a proposito di una possibile controproposta basata sui nomi di Mancino, Amato. Giusto per tentare di segnare al novantunesimo minuto, praticamente un miracolo. E così, a chi gli faceva osservare che era ormai troppo tardi, Marini non ha avuto neanche la forza di replicare, «sembrava un pugile suonato, perché è stato ferito dalla doppietta di D'Alema, dal fatto che lui lo ha fatto passare come quello che comunque si accoda». «Marini però ha sbagliato tutto fin dall'inizio, bruciando il nome di Mancino come candidato che poteva essere votato anche da Berlusconi e per questo Mancino glielo ha fatto pa-

IL MINISTRO

Gli auguri di Jervolino

«Non mi sento sconfitta»

ROMA Comunque serena. Così i collaboratori vicini al ministro dell'Interno descrivono Rosa Russo Jervolino alla vigilia del voto per l'elezione del Presidente della Repubblica. Da giorni i quotidiani la indicavano come possibile candidato al Quirinale. I leader politici si scontravano sul suo nome mentre i sondaggi ne stimavano il gradimento tra la gente. Lei ieri commentava così: «Non penso al Colle penso ai profughi». In serata, dopo avere appreso che maggioranza e opposizione lo voteranno al primo scrutinio, ha mandato un messaggio d'auguri a Carlo Azeglio Ciampi: «Marini ha detto che non avrebbe considerato una sconfitta l'elezione di Ciampi. Non la considererò tale io che sono stata al governo con lui e ne ho una grandissima stima». In serata il presidente del Consiglio ha di-

gare facendo la telefonata a Ciampi», racconta un popolare. «Ha dato un'immagine pessima di sé e del partito, non capendo che una parte dei popolari, quelli del Nord, anche se non sono la maggioranza, non poteva seguirlo sulla strada del cattolico ad oltranza. Ciampi è una persona degnissima e un politico vero prova a raggiungere il suo obiettivo, ma quando si accorge di non riuscirci deve accantonare gli interessi di parte e freddamente deve guardare a quelli del

paese». Ma in questo momento nessuno è disposto a sparare pubblicamente sul segretario. Certo ieri seri qualcuno ha anche parlato di dimissioni, anche perché Marini lunedì si era sfogato: «Se devo votare Ciampi lascio», ma la conta sarà rinviata a dopo le elezioni del 13 giugno, il Ppi non può presentarsi agli elettori allo sbando, senza una guida. Questa è l'opinione di tutti, anche di coloro che non hanno mai fatto sconti a Marini, coloro



Il segretario del Ppi Franco Marini dopo il vertice di maggioranza. F. Monteforte/Ansa

chiarato di aver parlato con Rosa Russo Jervolino e di averla trovata serena: «Ho parlato con lei e ho trovato piena comprensione, disponibilità e alto senso di responsabilità». Ieri gran parte della giornata della Jervolino è passata tra i problemi da risolvere nei campi di accoglienza in Albania, i contatti con il sottosegretario alla Protezione civile Barberi e i rappresentanti dell'Acnur per le emergenze a Kukes. Intanto la rassegna stampa che le preparava il prefetto Montebelli, da 26 anni capo ufficio stampa del Viminale, diventava più corposa. Oltre alle notizie sulla guerra, sulla criminalità, sulle elezioni nella cartolina azzurra c'erano le indiscrezioni sui nomi che circolavano per il Quirinale. Ma il ministro sembrava più preoccupato di definire lo stato giu-

ridico dei profughi kosovari in Italia. Senza il permesso umanitario i profughi non possono uscire dai campi e il ministro dell'Interno lo sa. A metà mattina il lavoro è stato interrotto da una cerimonia interna al Viminale. Il ministro ha premiato i lavori artistici dei giovani disabili di un laboratorio riabilitativo. Ha accarezzato i ragazzi e qualcuno ha commentato: «Si vede che lo fa perché lo sente e non per forma». In serata la Jervolino ha incontrato il ministro dell'Interno della Repubblica di Tunisia. Ad Ali Chaouch, Rosa Jervolino ha espresso soddisfazione per la collaborazione nel contrasto all'immigrazione clandestina. Poi ha lasciato il Viminale per andare a piazza del Gesù, sede dei Popolari, a discutere dell'elezione del presidente della Repubblica.

popolari, ma tu rischi di non portare a casa nessuno».

Ieri il presidente dei senatori, Leopoldo Elia, entrando alla riunione dei grandi elettori, ha detto: «Erano intese ma non sono state rispettate. Ma per senso di responsabilità voteremo Ciampi. E il segretario, dopo altre riunioni e telefonate «freddissime» con palazzo Chigi, ai suoi ha detto: quello che si riteneva un rapporto di ferro è stato spezzato. Ora tutto diventerà più difficile per la maggioranza.

STEFANO BOCCONETTI

ROMA Transatlantico della Camera, ore diciotto: sarà Ciampi. Il Polo c'ista, Marini è all'angolo. Nell'ultimo divano del lungo corridoio (ultimo partendo dalla buvette), dove in genere si ritrovano i deputati diessini, la notizia placa un po' tutti. Non che le indiscrezioni sul toto-Quirinale occupassero tutti i discorsi (piuttosto qui si parla della lettera aperta a D'Alema firmata da un gruppo di onorevoli perché il governo chieda l'immediata sospensione dei bombardamenti) sulla Serbia) ma in molti tirano un sospiro di sollievo. Abbastanza soddisfatti loro, un po' meno i cronisti che per tutto il giorno avevano raccolto storie, aneddoti sui veri, o presunti, «maldipancia» che avrebbero accompagnato i grandi elettori diessini se la scelta fosse caduta su qualche candidato sgradito. Tipo Amato o Mancino. E così racconti come la cena dell'altra sera, quella fra diecimila dirigenti e deputati diessini - di tutte le componenti - riuniti per parlare d'altro, salvo poi sco-

La Quercia esulta ma con giudizio

«Il Ppi paga i suoi errori. D'Alema-Veltroni, un buon tandem»

CESARE SALVI
Non nasconde la contentezza per il metodo seguito e la personalità prescelta



pire che tutti si sarebbero trasformati in «franchi tiratori» nel caso di «qualche altra candidatura» oltre a quelle di Ciampi o della Jervolino, così storie come questa, si diceva, diventano all'improvviso inservibili per i giornalisti.

Ora c'è solo soddisfazione. Certo, i dirigenti vanno ancora

cauti. Così a Pietro Folena che arriva alla Camera verso le otto e mezza di sera, si riesce solo a strappare una frase così: «Non so nulla, scusatemi, sono stato tutto il giorno a Botteghe Oscure. A lavorare su altro». Ancora più cauto Mussi che chiuso nella sua stanza al gruppo, dice di non aver nulla da commentare.

Almeno fino a stamane. Qualcosa di più la si ottiene dal capogruppo al Senato, Cesare Salvi. Anche lui, certo, condiscende le frasi con condizionali, con ipotetiche: «Se l'indicazione verrà accolta...», «se domani (stamani, ndr) si riuscirà ad eleggere al primo turno il Presidente...», ecc. Fatta questa premessa, però, Salvi non nasconde la sua soddisfazione: per la personalità prescelta, per il metodo adottato - che era in sostanza quello proposto dai diessini - e per il nome che esce dal centrosinistra, accettabile dall'opposizione, anche se in questo caso è un pezzo dell'opposizione, per la sostanziale tenuta della maggioranza. Bene dunque. Con qualcosa in più. Questa: anche le ultimissime vicende (la dichiarazione di Mancino, magari anche la sua

telefonata a Ciampi) «confermano la stima e l'apprezzamento verso il Presidente del Senato che anche questa sera ha confermato le qualità politiche e istituzionali che gli abbiamo sempre riconosciuto e che lo rendono degno dell'incarico che ricopre». Bene anche Mancino, insomma, e - di conseguenza, anche se questo ovviamente Salvi non lo dice - meno bene chi ha provato a tirarlo in ballo fino all'ultimo.

Tutto a posto, allora, per i diessini. Anche se sui divani del Transatlantico - chi li frequenta lo sa, chi non li ha visti se lo può immaginare - c'è una ricerca spasmodica della querelle, della polemica. C'è il gioco continuo al disegno degli scenari. E allora ci si domanda: se è - come sembra - Ciampi, chi ha vinto? D'A-

lema o Veltroni? E qui ci sono due scuole di pensiero. Una - a conti fatti non solo maggioritaria ma quasi totalizzante - che dice che «Ciampi ha vinto proprio perché i due si sono mossi in sintonia». C'è un'altra - molto ma molto minoritaria - che dice: comunque la maggioranza ha affidato al Presidente del Consiglio l'incarico ad una trattativa dopo aver negato lo stesso mandato al segretario dei diessini. Tesi che tutti vogliono, comunque, far restare «anonime». L'unico che accetta di rispondere ad una domanda sul tema è Famiano Crucianelli, il leader dei Comunisti unitari: «Chi ha vinto? Trovo il quesito un po' bizzarro, anzi assai bizzarro. Però, se proprio vuoi sapere come la penso dico: tutti e due. Non c'è dubbio che la solu-

zione s'è trovata grazie all'intervento del Presidente del consiglio. Sull'intesa c'è la sua firma, insomma, e questo lo possono vedere tutti. Ma nella sostanza credo che abbia vinto anche chi con convinzione ha lavorato per bloccare tutte le ipotesi di accordo sotterranee. Cosa ancora più importante: ha vinto chi non s'è fermato neanche quando queste ipotesi erano già in campo».

E visto che ci siamo, a Crucianelli si può chiedere anche perché D'Alema abbia, alla fine, scelto di rompere col suo più affidato alleato nella maggioranza, il segretario dei popolari. «No, in questo caso non si può parlare di rottura. Proprio non la definirei così. Quel che è avvenuto è frutto solo dei grossolani errori di Marini». Errori che in politica si pagano. «Vedi, credo che l'asse» di cui tutti hanno parlato si fondasse su una comune concezione dell'alleanza, su una comune concezione dei partiti, del ruolo del centrosinistra. Tutti argomenti che non c'entrano in questa vicenda. In questo caso, Marini si è massacrato da solo».

ASSENTE GIUSTIFICATO

Cossiga malato dopo la caduta non potrà andare a votare

Il senatore a vita Francesco Cossiga, a causa di un riposo assoluto prescritto dai medici, non potrà prendere parte alle votazioni per l'elezione del Presidente della Repubblica. Cossiga, infatti, alcune settimane fa, rimase vittima di una rovinosa caduta nella cattedrale di Zagabria. Martedì si è sottoposto alla Tac ed alla Risonanza Magnetica e ieri i medici, dopo una visita, hanno prescritto per l'ex Capo dello Stato 40 giorni di assoluto riposo. Auguri di pronta guarigione gli sono giunti dal presidente del Consiglio D'Alema e dal segretario dei Ds Veltroni. Sempre per motivi di salute sarà assente al voto anche la senatrice Ida Dentamaro del Ccd. La stessa parlamentare ha infatti informato con una telefonata i giornalisti di essere immobilizzata nel letto della sua abitazione a Bari. È stata appena visitata dal medico, che ha diagnosticato un'ernia del disco. Ida Dentamaro non potrà sicuramente essere a Roma nella giornata di giovedì. Si sta sottoponendo ad una fisioterapia intensiva e ha già prenotato il volo per venerdì mattina. Se la terapia riuscirà a rimetterla in piedi sarà alla Camera venerdì, sempre che, nel frattempo, il presidente della Repubblica non sia già stato eletto. I grandi elettori giovedì saranno quindi non 1.009, ma 1.008.



CURIOSITÀ

Tra gli elettori tre esordienti

Un «primo giorno di scuola» particolarmente importante per tre parlamentari. Tra i grandi elettori che oggi dovranno votare il presidente della Repubblica ci sono infatti anche tre esordienti, eletti nelle elezioni suppletive di domenica scorsa. Per Andrea Manzella dell'Ulivo, per Salvatore Tatarella del Polo e per Piergiorgio Stiffoni della Lega veneta l'elezione del presidente della Repubblica sarà infatti il primo atto che compiranno nella loro nuova veste di parlamentari. Manzella è stato eletto in Emilia Romagna, Tatarella in Puglia e Stiffoni in Veneto.



RAI & POLEMICHE

I radicali denunciano «Porta a Porta»

Martedì sera il programma «Porta a porta», condotto da Bruno Vespa è stato dedicato al Quirinale. Ospiti tra gli altri Bertinotti, Bossi, Marini e Casini. La trasmissione non è piaciuta a Marco Pannella che annuncia «formale denuncia» alla magistratura oltre che al garante e alla commissione di vigilanza Rai per «attentato ai diritti politici del cittadino». L'accusa è di palese ostracismo nei confronti della candidatura di Emma Bonino.

OXFORD

Mack Smith «Ciampi? Ottimo»

OXFORD Carlo Azeglio Ciampi sarebbe «un ottimo presidente, in grado di rilanciare l'immagine internazionale dell'Italia». Ne è convinto lo storico britannico Denis Mack Smith, uno dei maggiori conoscitori stranieri delle vicende italiane. «Ciampi alla guida del ministero del Tesoro - ha detto lo studioso dell'università di Oxford - è stato una sicurezza per i mercati finanziari nei frangenti più delicati del risanamento dei conti pubblici italiani. Il fatto che lasci il Tesoro non ritengo che possa essere fonte di preoccupazione all'estero. Anzi, credo che al Quirinale Ciampi potrebbe fare molto bene, ha un grande prestigio nel mondo».





LA STAMPA ESTERA

«Triste politica». Ma Ciampi piace

NATALIA LOMBARDO

ROMA Bizzarra, difficile, triste. Sono le definizioni usate dai corrispondenti in Italia delle testate straniere per bollare quella strana bestia che è la trattativa per l'elezione del Presidente della Repubblica. «Bizzarra» è la parola scelta da Dennis Redmont, dell'agenzia americana Associated Press: «Qui fino all'ultimo minuto ci si passa il cerino e non si decidono i candidati. Sembra di giocare al calcio senza pallone, oppure la partita di tennis del Blow up di Antonioni», famoso match immaginario. All'occhio osservatore della stampa estera nulla è cambiato nella politica italiana, quindi. Gli stessi giochi politici che si ripetono da sempre, deludendo le aspettative di un cambiamento targato Seconda Repubblica. E l'uomo giusto «for president» quale sarebbe? Carlo Azeglio Ciampi, of course, il grande vecchio, in senso buono, che ha portato l'Italia in Europa e va premiato per questo.

«Certo, di Ciampi ce ne vorrebbero due: uno al Quirinale e un altro al Tesoro», commenta divertito Erich B. Kusch, corrispondente dell'«Handelsblatt», il Sole24ore tedesco. È in Italia dal '56, un veterano delle campagne presidenziali, quindi, ma in tanti anni ha imparato un detto: «Chi entra Papa esce cardinale dal conclave». Come dire: chi viene portato alle stelle rischia di essere mollato durante il voto. «Speriamo che si faccia presto, ma questa volta è più difficile delle altre, perché i vecchi giochi politici, purtroppo, hanno preso il sopravvento», commenta Kusch, «sarebbe stato diverso se la maggioranza avesse trovato un accordo su un candidato super partes, che fosse il Presidente di tutta l'Italia». Ma la bizzarria di questa corsa al Quirinale è, per Redmont, anche il fatto «che il candidato ufficiale rischia

di non finire il proprio mandato» nel caso passasse la riforma sull'elezione diretta.

«Mi sembra un gioco politico senza interesse, tutto al di fuori dell'opinione pubblica», commenta Michel Bole-Richard, de «Le Monde», ed è una sensazione comune a molti colleghi stranieri. Ma il francese ha un'idea chiara di questi giochi: «Marini voleva Rosa Jerovino, credo d'accordo con D'Alema, perché sa che alle europee il Ppi avrà un calo». Una «campagna triste e confusa, più brutta delle altre volte», è il parere di Antonio Pelayo, della tv spagnola Antenna 3: «È una lite fra piccoli clan, ognuno difende il suo candidato. L'elezione di Cossiga è stata chiara e ben preparata, grazie a De Mita e Scalfaro ha segnato una continuità. Però non esageriamo, oggi non ci sono complotti». E aggiunge: «Ciampi ottimo, peccato però per l'Italia, che poteva darsi un presidente giovane o un autorevole personaggio della cultura. Ma è un paese che è rappresentato politicamente al di sotto della sua realtà, la società è più avanti». Commenta John Phillips, corrispondente dell'inglese «The Times»: «I giochi politici ci sono dappertutto e ci saranno sempre, in fondo stavolta c'è stato un dibattito aperto». E su Ciampi: «Ha salvato il paese, e si soddisfano le sue ambizioni di seguire l'esempio di Einudi da governatore della Banca d'Italia al Quirinale». Va giù duro, invece, Jacek Palasinski, dell'emittente polacca «Wprost»: «Anacronistica e un po' ridicola», la scelta del candidato, «è l'espressione della partitocrazia che ripropone l'immagine cattiva di una volta». Più comprensive le donne, Gina Marques del portoghese «Publico»: «Che c'è di strano? Le trattative avvengono in ogni paese, si fa per alzare il prezzo». Certo, il fatto che non ci sia elezione diretta «rende tutto vincolato, è il gatto che si morde la coda», commenta Adriana Niemeyer della «Globe news», gigante tv brasiliano.

- ◆ In prima battuta, il quorum richiesto è altissimo: 2/3 degli aventi diritto. Certamente saranno assenti per malattia Nilde Iotti e Francesco Cossiga. Per tradizione consolidata, non votano i presidenti Mancino e Violante.

Grandi Elettori, 1010 per il decimo Presidente

La giornata di scrutini inizia questa mattina alle 9, per l'elezione servono 674 voti

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA Ci siamo.

Da questa mattina i 1.010 Grandi Elettori sono impegnati negli scrutini che - molto probabilmente - porteranno oggi stesso all'elezione del decimo presidente della Repubblica. Comunque, la prima votazione, che dovrebbe essere risolutiva, sarà alle nove del mattino; la successiva è stata prevista alle quattro del pomeriggio, una terza domattina, alle dieci, una quarta sabato, a mezzogiorno.

Chi può essere eletto

«Può essere eletto presidente della Repubblica ogni cittadino che abbia compiuto cinquant'anni di età e goda dei diritti civili e politici», dice l'articolo 84 della Costituzione. In realtà, tranne De Nicola (che non faceva parte della Costituzione), il presidente della Repubblica è stato sempre scelto tra i suoi stessi elettori.

Resta in carica sette anni, ha un appannaggio di trecentosessantatre milioni l'anno (meno di un manager di fascia medio-alta), alla fine del mandato è senatore di diritto a vita.

Come può essere eletto

Quanti voti per salire al Colle? Nelle prime tre votazioni è richiesto l'al-

tissimo quorum dei due terzi del plenium (cioè dei componenti, mai dei soli presenti): 674 voti. Dalla quarta il quorum si abbassa alla maggioranza assoluta, sempre dei componenti: 506 voti. Non a caso tra la terza e la quarta votazione viene sempre lasciato un certo intervallo: se non c'è pronto un candidato da eleggere a prima botta (sinora è accaduto solo con De Nicola e Cossiga), meglio «bruciare» in fretta i primi tre scrutini e lasciare invece un po' di tempo al possibile maturare di condizioni favorevoli alla fumata bianca. E infatti tra terza e quarta votazione ci sarebbe uno stacco di parecchie ore, ma non il «salto» di una giornata: in più di cinquant'anni di Grandi Elezioni il «salto» s'è avuto una sola volta, per le bombe di Capaci, sette anni addietro. (A proposito delle ipotesi circolate ieri: mai accaduto nel passato che un presidente sia eletto a secondo scrutinio. Quando non c'è stata fumata bianca al primo voto, si è dovuto attendere almeno il quarto: così per Einaudi e per Gronchi).

Chi sono i grandi elettori

Fortuna che c'è il Transatlantico, ché nell'aula di Montecitorio starebbero un po' stretti in 1.010. Faciamo ancora una volta i conti: 628 deputati (due sono decaduti dopo

essere stati eletti sindaci e saranno sostituiti solo con le supplitive del 27 giugno), 314 senatori (uno è morto, supplitive sempre a giuoco), 10 senatori a vita (tra cui gli ex capi dello Stato Leone e Cossiga), 58 delegati regionali: tre per regione, tranne la piccola Valle d'Aosta che è rappresentata da un solo delegato.

al voto il presidente della Camera (che presiede il Parlamento riunito in seduta comune) ed il suo collega del Senato, che gli siederà accanto. Anche se non-votanti, Violante e Mancino sono ovviamente computati per il quorum, come Iotti, Cossiga e gli altri eventuali assenti.

Le operazioni di voto

Il primo scrutinio è tradizionalmente il più lungo, per qualche complesso preliminare e per lo stesso «rodaggio» dell'appello nominale. Diciamo che durerà dalle tre ore e mezza alle quattro ore, dal primo appello a fine spoglio delle schede. Poi l'allenamento, che, pare, questa volta non ci sarà, riduce i tempi: a due ore e mezzette che, in caso di massicce astensioni di uno o più gruppi (in attesa che gli eventi evolvano: la cosa si è già verificata e non una sola volta), si abbassano ancora, anche a poco più di un'ora.

Ma, in quest'ambito, ogni elezione ha avuto una storia a parte, talora complicata dalla estrema difficoltà di raggiungere una intesa in tempi ragionevoli. Il primato della lunghezza è per l'elezione di Leone nel '71: ventitré scrutini in sedici giorni. Perché allora erano durati molto di più i 21 scrutini necessari sotto le feste del '64 perché alla fine fosse eletto Saragat? Proprio perché le astensioni dei dc dopo il fallimento della candidatura

Fanfani (ben quattordici sfilate davanti al banco della presidenza: per non votare) consentirono più spediti ma inutili scrutini prima dell'elezione di Leone.

Voto segreto? In cabina

Per la seconda volta, per tutelare la segretezza del voto, sono state montate tra presidenza e banco del governo due cabine: archi in legno chiusi da tende di velluto. A volerle fu nel '92 Scalfaro (presidente della Camera per un mese, dopo i tredici anni di Nilde Iotti) in seguito a segnalazioni di possibili controlli del voto, già verificati nel passato. Ora i controlli sono assolutamente impossibili: scheda (ogni volta di colore diverso) e matita copiativa vengono consegnate al Grande Elettore solo al momento in cui entra in cabina. Non ci può essere trucco.

SCHEDE E MATITA

Le prime saranno sempre di colore diverso e distribuite volta per volta con la copiativa

Dibattito preliminare?

Scontata stamane, in avvio delle votazioni, la richiesta (o addirittura più richieste) di dibattiti preliminari sulle candidature, sul metodo della loro individuazione, sulle dichiarazioni d'intenti dei candidati. I primi a chiedere un dibattito preliminare furono nel '78, i radicali. L'allora presidente Ingrao si richiamò ad una prassi consolidata a tal punto da potere essere definita una «consuetudine costituzionale»:

TUTTI I NUMERI DEL VOTO

MAGGIORANZA				
GRUPPI POLITICI	DEPUTATI	SENATORI	DELEGATI REGIONALI	TOTALE
DS	164	105	14	283
PPI	60	32	8	100
PDCI	21	6	1	28
UDR	19	12	3	34
DEMOCRATICI	21	5	1	27
VERDI	15	14	1	30
RIN. IT. POP. D'EUROPA	18	13	-	31
SDI	9	3	1	13
MIN. LINGUISTICHE	4	3	2	9
FLDR	6	-	-	6
VARI	-	3	-	3
		Meloni, Rigo, Valliani		
TOTALE	337	196	31	564
OPPOSIZIONE				
GRUPPI POLITICI	DEPUTATI	SENATORI	DELEGATI REGIONALI	TOTALE
FI	108	41	13	162
AN	89	40	7	136
LEGA NORD	55	24	2	81
RC	13	3	1	17
CCD	14	12	3	29
LIGA VENETA	-	2	-	2
PATTISTI	4	-	-	4
VARI	-	4	-	4
		Caruso, Gubert, Miglio, Milio		
TOTALE	283	126	26	435
NON CLASSIFICATI: 8 deputati (Cito, Delfino L., Gambato, Grugnetti, Malavenda, Pisapia, Sgarbi, Signorini)				
2 senatori (Agnelli, Leone)				
1 delegato regionale (Levigo di Trentino Domani)				
TOTALE GENERALE	628	324	58	1010
N.B. Due deputati (eletti sindaci) ed un senatore (decaduto) saranno sostituiti con elezioni suppletive fissate per il 27 giugno				

IL CALENDARIO	
Ecco il calendario per le votazioni del presidente della Repubblica messo a punto ieri mattina dai capigruppo di Camera e Senato riuniti in seduta congiunta	
OGGI	Due votazioni, la prima alle 9 e la seconda alle 16
DOMANI	La terza votazione è fissata alle 10
SABATO	Il quarto voto sarà alle 12

Chi mancherà all'appello?

Difficile che ci siano tutti. Assente per malattia sarà Nilde Iotti. Non ci sarà neanche il sen. Cossiga: si è fratturato l'acetabolo: un ossetto essenziale tra anca e femore. Altrettanto certo che due parlamentari, pur presenti, non voteranno. Per prassi consolidata non partecipano

SEGUE DALLA PRIMA

LA SCELTA MIGLIORE

raccoglie da tempo grandi consensi, tranne quello dei popolari e in particolare di Franco Marini. Il segretario del Ppi, tuttavia, ha avanzato con eccessiva rigidità la candidatura di un esponente del suo partito provocando contraccolpi nella maggioranza. Il suo insuccesso è il frutto di un concorso di ragioni. Ne indichiamo tre: l'aver cercato una vittoria di partito, l'aver proposto numerose candidature sminuendo nei fatti ciascuna di esse ed esponendo con eccessiva disinvoltura il ministro degli interni e il presidente del Senato, l'allusione costante ad una alleanza trasversale con Silvio Berlusconi che ha

sollievato perplessità sia nel centro sinistra sia nel Polo.

L'irrigidimento della situazione ha portato alla svolta di ieri mattina quando l'intera maggioranza ha chiesto a Massimo D'Alema di avviare in prima persona le trattative per definire una candidatura di centro-sinistra condivisa anche dal Polo. A questo punto Palazzo Chigi è diventato il luogo politico cruciale per questo appuntamento strettamente tempestoso della vita politica italiana. Con due conseguenze che vanno analizzate perché influiranno sul lungo periodo nella crisi italiana. La prima riguarda una nuova conferma della leadership di D'Alema sul centro sinistra e la capacità di essere il tessitore di un rapporto con il Polo, enfatizzando le caratteristiche presidenziali della sua immagine politica e della sua funzione. La se-

conda riguarda l'eccentricità di una procedura che vede il presidente del consiglio al centro di una operazione politica che sta portando alla elezione della massima carica dello stato. Il capo del governo, il cui destino politico dipende dal consenso di una maggioranza parlamentare e dalla fiducia del capo dello stato, è diventato determinante per l'elezione del presidente della repubblica la cui permanenza alla guida del paese è definita costituzionalmente persino nella sua durata.

L'atteggiamento del Polo, a meno di sorprese, conferma quanto avevamo sottolineato sull'Unità. Il centro destra non ha mai avuto alcuna intenzione di escludersi dalla elezione del capo dello stato. C'è in questa decisione una presa d'atto del fatto che spetta alla maggioranza di formulare la candidatura

per il Quirinale, l'ostilità alla rielezione di Scalfaro, la volontà di avere al vertice dello Stato una personalità non ostile all'opposizione. Nel Polo sono anche state prese in considerazione ipotesi diverse, compresa quella di poter determinare, nel caso di gravi contrasti nella maggioranza, una elezione che enfatizzasse l'indispensabilità dell'apporto del centro destra. Berlusconi ha anche tenuta aperta la strada di un collegamento con i popolari in vista di un rafforzamento dell'area di centro di tutti e due gli schieramenti per dare sostanza al suo ripensamento sul maggioritario e sul bipolarismo. Fini invece ha tenuto ferma sia la volontà di chiudere subito la partita del Quirinale sia l'ostilità per un candidato che, indipendentemente dalla sua persona, potesse rappresentare un premio per

le forze antireferenzarie e per suggestioni di tipo centrista. La determinazione di Fini si è spinta fino a far pronunciare i suoi grandi elettori a favore di Ciampi fin dalla prima votazione così da chiudere ogni spazio di manovra sia per Berlusconi sia per Marini.

Nel centro sinistra, se oggi sarà Ciampi il nuovo presidente, l'appuntamento per il Quirinale rappresenterà un punto positivo, anche se numerosi problemi si apriranno nel Ppi e nel rapporto fra Ppi e Ds. Per il paese sarà un bene se oggi i grandi elettori daranno il loro consenso a Ciampi. Una scelta rapida con una personalità fuori discussione. Ovviamente se, malgrado le premesse, Ciampi non ce la dovesse fare, l'Italia precipiterebbe in una crisi molto pericolosa e del tutto incomprensibile.

GIUSEPPE CALDAROLA

Noi, iscritti e militanti Ds, contrari alla guerra della Nato e alle pulizie etniche **CHIEDIAMO** al Governo, al Parlamento e al Partito di **FERMARE LA GUERRA**

TREGUA SUBITO

BASTA BOMBE

I PROMOTORI DELL'APPELLO NAZIONALE DS "PACE ORA, SUBITO!" SOTTOSCRITTO DA OLTRE 500 ISCRITTI, MILITANTI E DIRIGENTI DS INVITANO GLI ISCRITTI E I MILITANTI DS A PARTECIPARE E PORTARE CON ORGOGLIO QUESTO MANIFESTO E LE BANDIERE DS ALLA MANIFESTAZIONE PERUGIA-ASSISI E A TUTTE LE MANIFESTAZIONI PER LA PACE CHE SI SVOLGONO IN TUTTO IL PAESE.

